Primarie, aspettando il dibattito

Furio Colombo

Segue dalla Prima

Propongo un esempio americano. La Camera di quel Paese, a maggioranza democratica, ha appena votato (2 agosto) una legge definita "rivoluzionaria" (nel senso sovietico) e "pericolosa" (nel senso degli affari) dai più accaniti oppositori repubblicani. Però anche dieci repubblicani hanno votato quella legge, dimostrando che raccogli voti per le tue proposte se le tue proposte sono chiare, nette e alternative, non se cerchi di assomigliare un po' di più all'altra parte, che ha già il suo programma. Dunque i democratici di Nancy Pelosi hanno conquistato l'assicurazione sanitaria che copre tutti i bambini degli Stati Uniti. Fino a ieri i bambini senza garanzie di cure mediche, nel Paese più ricco di mondo, erano milioni.

Dal 2 agosto la "legge comunista" sarà finanziata da una tassa sul tabacco e da una tassa sulle assicurazioni sanitarie private, che sono il fiore all'occhiello di George W. Bush, così come era stato il sogno di Clinton garantire la totale copertura sanitaria pubblica ai quaranta milioni di americani che ne sono tuttora esclusi.

Due mondi, dunque: tutto privato, e chi può se la goda. Oppure lo Stato partner e sostegno dei cittadini, quando i cittadini, che danno allo Stato tasse, lavoro e crescita, ne hanno bisogno (la garanzia delle cure mediche).

C'è un punto che vale la pena di essere ripetuto. La presidente democratica della Camera americana non ha scelto il percorso del venire incontro, almeno un po', agli avversari repubblicani per cercare di conquistarne la simpatia. Ha scelto di drammatizzare il suo impegno per la salute chiamando i cittadini a testimoni delle posizioni opposte dei due partiti. E a quel punto un drappello di oppositori ha abbandonato la bandiera delle assicurazioni private per votare il demonio statalista della assicurazione pubblica.

Ma c'è un altro punto. Riformisti sono coloro che vogliono e ottengono le cure mediche per tutti. Conservatori sono coloro che si battono per gli interessi privati delle assicurazioni e del tabacco. Difficile dire dove si collocherebbero i "coraggiosi" nel partito italiano che nasce. Di certo spaccare le questioni in due invece che in quattro, otto, dieci parti (sperando che almeno una attiri la benevolenza degli elettori di destra) rende tutto più chiaro e imbarazza almeno un po' gli avversari. È meglio tassare il tabacco o ignorare i bambini? A domanda chiara, risposta semplice. Non dovrebbe essere un buon esempio per tutti, in tutte le variegate sfumature della sinistra, e un interessante spunto per capire come si allarga il consenso nelle grandi democrazie bipolari?

* * *

Negli stessi giorni attira attenzione, nei quotidiani economici del mondo, la seguente notizia «Unilever taglia 20mila posti di lavoro». Vale la pena di guardare dentro questa notizia. Primo, Unilever è una grande multinazionale (Olanda, Stati Uniti, Inghilterra, Francia) che ha un immenso mercato nel mondo, dal sapone alla birra, dallo yogurt alle merendine. Secondo, Unilever non è in crisi. Ma i suoi esperti hanno notato che ha perso un po' di terreno rispetto ai rivali. Perché? L'azienda risponde così: «Siamo lenti, indecisi, poco innovativi. Ma adesso, con le decisioni prese, saremo al passo».

Le "decisioni prese" sono ventimila licenziamenti. Sono il rito sacrificale per gli errori di guida di una delle aziende più solide e cariche di profitto del mondo. Infatti l'azienda stessa comunica: «Il profitto dell'ultimo quadrimestre è aumentato del 16 per cento, superando il bilione di euro (era di 900 milioni l'anno scorso), le azioni hanno avuto una impennata di quasi 4 punti, le vendite sono aumentate del 5 per cento». Alcuni manager (quelli «lenti, indecisi, poco innovativi») sono stati congedati con vertiginose liquidazioni. E 20mila lavoratori sono stati licenziati coinvolgendo nel loro destino non meno di centomila persone che non parteciperanno alla festa del rinnovato slancio di Unilever.

Erano quei 20mila il peso morto? No, ma licenziare produce ricchezza (salvo poi domanarsi perché ci sono tanti pensionati che mettono a rischio di insolvenza i sistemi previdenziali).

Infatti l'impennata in borsa delle azioni Unilever (una impennata di valore immenso per una azienda di quelle dimensioni) si deve ai licenziamenti. Sono decenni, ormai, che le borse del mondo salutano con acquisti generosi le azioni di ogni azienda che licenzia.

La lezione è semplice. È stata la lezione di Roosevelt e Kennedy, di Carter e Clinton. Ai nostri giorni la ripetono premi Nobel per l'Economia come Amartya Sen e Joseph Stieglitz: il mercato è come la meteorologia. I venti non soffiano tutti dalla stessa parte e ogni fenomeno è fatto di spinte diverse, con risposte (e interessi) che non sono gli stessi. Per questo non può essere assente lo Stato. Contro le turbolenze ambientali è nata la protezione civile. Ma la protezione civile di chi lavora sono i parlamenti come quello americano, che recupera alle cure mediche milioni di bambini esclusi, tassando, in cambio, ricchezze. E quei legislatori e governi che invece di adorare il mercato lo regolano. Rifiutano di trattare il lavoro come le scorie di un prodotto che a un certo punto si scaricano perché non è bene tenerle in casa dopo l'uso.

Riformisti e partito riformista sono coloro che puntano tutta la loro attenzione sulla parte debole del mercato rifiutando che diventi l'ultima della lista. Senza il lavoro al suo centro, un partito non è riformista. Imprese e mercato si riformano continuamente da sole secondo i propri interessi. Ma senza il partner del lavoro, nelle sue condizioni più civili, il mercato diventa Cina, separa gli esclusi, tende a farne la riserva del basso costo, la discarica delle scorie. Tende a diventare autosufficiente e autoritario.

* * *

Ma un altro fatto esemplare viene dalla notizia economica che sta sconvolgendo il mondo, dall'Asia a Francoforte, e che ha come epicentro Wall Street. È esploso il mercato del debito, soprattutto il debito per comprare una casa. Vuol dire che, a ondate successive, diversi gruppi e livelli del mondo bancario e finaziario si sono venduti e rivenduti i loro crediti, lungo una scala che va dai più solidi a quelli ad alto rischio di non rimborso, lungo un percorso che ha fatto il giro del mondo esportando debiti di Paese in Paese. L'idea geniale è stata di avere creato una cultura del debito (sempre più gente compra senza poter pagare) poi di avere fatto del debito un prodotto, vendendolo e rivendendolo e accumulando somme immense. Quando il cerino acceso resta in mano all'ultimo della fila - ovvero i debiti restano non pagati - quelle somme immense sono ormai lontane e al sicuro, sono il tesoro accumulato nei mari finanziari dai nuovi pirati. Ma "il mercato" (le borse) si accorgono del buco dei debiti non pagati e si affrettano a vendere. Si verifica una corsa precipitosa a disfarsi di tutte le azioni che sembrano pericolose perché in qualche modo collegate con l'industria dei debiti.

Per giorni e giorni le borse del mondo hanno subìto scossoni e chiuso in perdita sopratutto a danno degli investitori sempliciotti del mondo, coloro che investono il risparmio del lavoro per partecipare al grande gioco. Ma divampa l'incendio (fuori dai santuari) e si mangia i risparmi, da Singapore a Milano. Di questa storia sappiamo l'inizio ma non come va a finire. Purtroppo, predicono molti esperti, non sarà un lieto fine.

Proprio in quegli stessi giorni (*Il Corriere della Sera*, 4 agosto) il prof. Giavazzi, nel suo editoriale, ammonisce sinistre e sindacati a non tirare la corda con la solita esosità. Dice, in sostanza: ma non lo vedono questi estremisti antimercato che la festa è finita, che chi lavora o ha lavorato deve abbassare la cresta? Non lo capiscono che su salari e pensioni bisogna avere senso della misura, e la dovuta, volonterosa flessibilità nel lavoro da giovani? Non si rendono conto del rischio che creano con le loro pretese?

* * *

Mentre riflettiamo su come il mercato si cura di se stesso, arriva un'altra notizia drammatica e altrettanto esemplare quanto quella dei debiti: è crollato il ponte di Minneapolis sul fiume Mississippi.

L'evento dovrebbe diventare l'11 settembre della vita civile americana, di quello che una volta si chiamava «il fronte interno». Il ponte ha ceduto a decenni di trascuratezza, non un dollaro perché il ponte è di Stato. È lo stesso percorso che ha portato un grande Paese come gli Stati Uniti ad essere quasi del tutto privo di ferrovie. Il trasporto di massa non fa profitto e quando lo Stato si modella sul mercato (ovvero uno dei pilastri della complessa civiltà moderna provvede quasi soltanto a pagare il costo delle forze armate) il paesaggio si deforma e il numero di esclusi tende a crescere. Non è un buon "business", per la politica a meno che la politica sia esclusivamente e solo l'avvocato del mercato.

Per questo esistono i partiti che dicono no a nome dei cittadini e invece di tagliare le tasse, le usano per fare ciò che il "business" non fa: strade, ponti, scuole, ospedali, trasporti di massa. E quella implacabile sorveglianza sulla legalità che impedisce Parmalat, la mafia, il conflitto di interessi, il mercato dei debiti. Non dovrebbe essere questo il partito dei riformisti? Non dovrebbe svolgersi qui il dibattito?

furiocolombo@unita.it

Riformisti sono coloro che vogliono le cure mediche per tutti. Conservatori sono coloro che si battono per gli interessi privati delle assicurazioni Non è di questo, per esempio che si dovrebbe discutere?

L'Università, appunti per la rinascita

Guido Fabiani*

Bisogna dare atto al Governo ed ai ministri Mussi e Padoa Schioppa in particolare, di aver proposto con il Patto per l'Università e la Ricerca un documento che si pone con senso di responsabilità e concretezza il problema dello sviluppo del sistema universitario nazionale e del suo adeguamento ai livelli europei. Non ci si deve nascondere che in questi ultimi mesi, nel mondo dell'Università e della Ricerca, si erano diffusi, da un lato, una forte delusione per attese che, giustificate dal programma dell'Unione, non avevano ancora ricevuto una risposta compiuta di riforma e, dall'altro, un sentimento di frustrazione e sconcerto per veder prevalere sui media interventi pesantemente critici che, seppure riferibili a situazioni ben precise, venivano ingiustificatamente generalizzati finendo per mettere in ombra quanto di positivo e di significativo è presente nel sistema. Oggi si può dire che si volta pagina.

I due ministri hanno opportunamente insieme deciso di inviare una lettera in cui propongono il «Patto» e di allegare a questa un documento di analisi e di proposte molto ben costruito e sul quale chiamano ad «un grande confronto» tutto il mondo dell'Università. Ci sarà tempo e modo di intervenire con maggior riflessione ma è intanto opportuno svolgere subito alcune considerazioni di carattere generale.

La prima. Questa è una proposta che sollecita rigore nella valorizzazione del merito e rigore nella utilizzazione delle risorse pubbliche. È indubbio che il rigore debba divenire elemento costitutivo e caratterizzante del funzionamento delle nostre Università. Ma il rigore non può essere fine a sé stesso. Esso deve essere finalizzato ad obiettivi precisi di sviluppo, e perciò deve basarsi su norme ed indicatori ben definiti e su una disponibilità di risorse programmata con certezza, sia pure nel rispetto delle compatibilità necessarie. Questi aspetti nella lettera e nel documento non mancano: vengono individuati vincoli di bilancio ragionevoli e da raggiungere gradualmente; si richiama la necessità di rivedere i criteri di valutazione finora elaborati per renderli più adeguati; si prospettano sanzioni ed incentivi; si pone il problema cruciale della tassazione che va collegato alla fornitura di servizi agli studenti e ad una giusta considerazione del merito e delle fasce di reddito; si sollecita una diffusa azione di internazionalizzazione; si chiede il ringiovanimento del corpo docente e un più intenso reclutamento dei ricercatori; e, come elemento di grande importanza e novità rispetto al passato anche recente, ci si dichiara consapevoli dell'esigenza di predisporre per tutto questo risorse aggiuntive, da distribuire attraverso il meccanismo di valutazione che si attiverà con l'entrata in azione dell'Agenzia nazionale di Valutazione.

Si scorge finalmente in questa impostazione la volontà di intervenire affinché nel nostro Paese non si spezzi il nesso - quasi imposto dalle forme che la conoscenza assume oggi - tra Università e società, tra accumulazione del sapere e vita collettiva, tra ricerca e produzione. Un nesso che, se valorizzato, rappresenta il fattore determinante della competitività dell'intero sistema economico e sociale.

La seconda considerazione riguarda gli Atenei. Se guardiamo con attenzione a tutta la documentazione, alle richieste, alle proposte e alle prese di posizione prodotte in questi ultimi anni dal sistema universitario, dobbiamo considerare la proposta di Mussi e Padoa Schioppa anche come il risultato della nostra azione. Quando in un sistema politico sociale si arriva da parte delle istituzioni governative a proposte di questo genere è anche perché si è capaci di mettere a frutto un processo che, pure se fra incomprensioni ed ostacoli di vario genere, viene da lontano. Ma, proprio perché abbiamo dato il nostro contributo, non dobbiamo perdere questa occasione che può essere l'inizio della svolta che da tanto tempo richiediamo. La gloriosa storia dell'Università italiana e il patrimonio inestimabile di cultura accumulato consegnano, soprattutto a noi, la responsabilità di non disperdere una ricchezza indispensabile per il futuro del Paese. Dobbiamo saper rispondere alla domanda di cambiamento che ci viene operando con un dippiù di impegno, di senso etico, di ricerca della qualità e di rispetto del merito, di senso corretto del pubblico nella gestione delle risorse. È necessario impegnarci concretamente per costruire nuove condizioni per le giovani generazioni di docenti e ricercatori. Solo così sarà possibile richiedere il rispetto pieno dell'autonomia e delle funzioni di produzione e diffusione dell'alta conoscenza.

Personalmente non ho alcun dubbio nel ritenere che gli Atenei italiani sapranno dimostrare di essere soggetti attivi del cambiamento disponendosi, come propone la lettera di Mussi e Padoa Schioppa, ad un confronto reale con le forze politiche e sociali del Paese. Bisogna operare tutti perché il confronto sia serrato e risolto concretamente in tempi ragionevoli. Anche per dare corrette risposte all'emergenza, c'è un disperato bisogno di impostare in modo partecipato e responsabile un intervento di lungo respiro. Il percorso è stato individuato: bisogna cominciare da subito e guardare lontano.

**Rettore Università Roma Tre*

Quanto costa un festino

Oliviero Beha

Segue dalla Prima

Polvere bianca di cui - diceva tempo fa il Ministro Amato - si fa ormai un uso industriale orgiastico in questo Paese in qualunque classe sociale, in ogni luogo, ormai a qualsiasi età.

E cifre tendenziali alla mano, al nostro Cosimo questa stretta idraulica sufficientemente nota ai più deve essere costata una piccola fortuna. Quanto ha dato alla prima «squillo»? 500 euro? Poco, secondo le intercettazioni di Coronopoli in cui figuravano ben più alte tariffe. E alla seconda? Un po' meno, un compenso diciamo ancillare? E il conto della stanza all'hotel Flora che nonostante la crisi picchia duro? E non ha consumato neppure una coppa di champagne per prendere le misure alle sue interlocutrici? E la coca, che nei vari tagli comunque continua a non venir regalata?

Anche solo all'ingrosso ne consegue che oggi persino per un parlamentare con tutti i privilegi della casta una notte brava (che costa più dello stipendio mensile di moltissime famiglie italiane) significa venir presi esosamente per la gola. Oltre a esser presi per il resto. È ovvio che il segretario del suo partito, il mitico Cesa, deve aver fatto due soldi di conti quando ha proposto misure economiche di supporto per gli onorevoli italiani lontani da casa e sensibili ai morsi del desiderio. Davvero ci scandalizza che un Cosimo sia andato a malafemmine alla Totò? Tutto ciò, e la reazione dei Gentili nostrani non fa che confermarlo, finirà per rendercelo quasi simpatico. Quasi, perché oltre gli ambagi dell'ipocrisia casomai ci dovremmo seriamente dolere del fatto che, se è vero che la coca la portava lui, proprio lui mente ormai da giorni e indirettamente incolpa altri/e dicendosi innocente. Negli Usa l'avrebbero fatto cacciare in gran fretta per menzogna, ma non dall'Udc bensì dal Parlamento. In Cina rischiava addirittura la summenzionata gola...

Dato a Cosimo ingrifato quel che è di Cosimo, rimarrebbe appunto almeno un altro aspetto della questione circa i conti in tasca da fargli. Questo Mele nel 1999 è incorso in un pasticciaccio brutto di tangenti e corruzione con denaro da lui utilizzato per giocare al casinò (sempre qui, dopo le donne, la coca e lo champagne, s'affaccia il gioco d'azzardo: a proposito, sapevate che è aumentato del 300 per cento negli ultimi anni per gli italiani? E vi dice nulla questo sublime dettaglio sul disagio sociale?).

È al suo primo mandato parlamentare. È componente della Commissione Ambiente, territorio e lavori pubblici e della Commissione per la semplificazione della legislazione. Oltre a difendere pubblicamente ed energicamente «la nostra identità cristiana» è anche cofirmatario della proposta di legge per la pubblicità sull'uso delle sostanze stupefacenti o psicotrope da parte dei parlamentari.

Basta? No,intendo basta non per mettere in croce il Barabba delle tentazioni bensì per fare i conti in tasca a questo Parlamento, a come è stato eletto, alla credibilità di cui gode ecc.? Sottolineavo che il nostro Cosimo boccaccesco, cinquantenne di Carovigno (Brindisi), è al suo primo mandato con i precedenti ricordati semplicemente perché questi parlamentari sono stati eletti con la nuova legge elettorale, la legge «porcata» di Calderoli, per capirci.

Ora, a parte il fatto che in un qualunque Paese ad accettabile civiltà politico-culturale non si darebbe il caso di un Calderoli che prima fa una legge sia pure in concorso, poi la definisce una «porcata» e adesso è lì con gli altri al mulino di una nuova infarinata normoelettorale invece di stare a casa, è evidente che gli elettori non hanno scelto davvero e direttamente Cosimo Mele pur con i suoi meravigliosi precedenti, come del resto non è stato scelto quasi nessuno essendo state *prodi(berlusca)toriamente* abolite le preferenze. Lo hanno scelto invece come è noto coloro i quali hanno fatto le liste, i capataz di partito, i consiglieri d'amministrazione degli schieramenti. Paradossalmente, quindi, il Mele è stato filologicamente corretto dimettendosi dall'Udc invece che dal Parlamento come dovrebbe.

Così facendo ha esemplificato a caratteri cubitali da chi dipendeva, ovvero non certo dagli elettori che probabilmente manco sapevano chi lui fosse né quanto fosse versato nell'edonismo berlusconiano.

È possibile, adesso, visto come va il mondo specie quello mediatico che lo riassume,che il potere contrattual-elettorale di Cosimo sia destinato ad aumentare a dismisura, e che quindi sia sul piano del mercato spettacolare in tv (è già stato invitato da Vespa o da Costanzo per settembre?) che su quello ad esso affine del mercato elettorale o subelettorale conterà assai di più. Adesso eleggere Cosimo vorrà dire mandare in Parlamento una figura nota alle masse, uno che almeno si sa divertire, e non un ex-tangentaro ficcato semianonimamente nelle liste secondo le modalità di due inverni fa.

Certo, se tutto questo invece di far dissertare sulla presunta moralità-immoralità del cinquantenne cattolico di Via Veneto servisse a far porre la più banale delle domande,e cioè «chi abbiamo mandato in Parlamento e perché?», forse anche la «grande notte» di Cosimo ormai immaginata in registrata tv nella nostra fantasia di lettori sarebbe utile per qualche cosa. Per tracciare il disegno a tinte fosche di un basso impero italiano, ad esempio, in cui la politica è ormai quasi esclusivamente «questa cosa qui», che va edulcorata da qualche squillo e un po' di polvere in attesa di rientrare in famiglia.

Insomma, è quello che Mele fa in Parlamento che ci interessa,e i motivi per cui ci è andato. E sarebbe già abbastanza per giudicarlo. Quanto alla sua vita privata, il fatto che non si sia reso conto che essa ahinoi è pubblica e che quindi ne risponde complessivamente agli elettori e al cosiddetto «popolo italiano», è la riprova che lo sbaglio di Mele, di chi lo ha fatto eleggere, di chi ha favorito o tollerato questo meccanismo prima elettorale e poi parlamentare (erano 25 i pregiudicati, senza Previti sono da tre giorni 24...) viene da molto lontano, non certo dall'hotel Flora e dalle sue compagne di una notte (nei confronti di una delle quali, colta da malore, il Cosimo satyricon pare sia anche passibile di omissione di soccorso). Del resto con commovente tempestività Rocco Buttiglione, del suo partito, non se ne è uscito dicendo «quale partito non ha almeno un drogato, un corrotto o un mafioso?» I conti in tasca veri, che ci riguardano tutti, temo siano questi.

www.olivierobeha.it

Direttore Responsabile
Antonio Padellaro
Vicedirettori
Pietro Spataro (Vicario)
Rinaldo Gianola
Luca Landò
Redattori Capo
Paolo Branca (centrale)
Nuccio Ciconte
Ronaldo Pergolini
Art director **Fabio Ferrari**
Progetto grafico
Paolo Residori & Associati

Redazione
• 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219
• 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140
• 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039
• 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Presidente
Marialina Marcucci
Amministratore delegato
Giorgio Poidomani
Consiglieri
Francesco D'Ettore, Giancarlo Giglio
Giuseppe Mazzini

NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.
Sede legale, Amministrativa e Direzione
via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma

Certificato n. 5976 del 4/12/2006

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità è il giornale dei Democratici di Sinistra DS. La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Stampa
Fac-simile
• **Litosud** Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (Mi)
• **Litosud** via Carlo Pesenti 130 Roma
• **Unione Sarda S.p.A.** Viale Elmas, 112 09100 Cagliari
• **STS S.p.A.** Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arci (Ct)

Distribuzione
• **A&G Marco S.p.A.** 20126 Milano, via Fortezza, 27

Pubblicità
• **Publikompass S.p.A.** via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550

La tiratura del 4 agosto è stata di 147.806 copie